L'ora del tè

Marco Manchisi legge Eduardo L'omaggio a Manni

Oggi alle ore 17 ultimo appuntamento in modalità online de «L'Ora del tè. Residenze creative di degustazione e manipolazione di libri, narrazioni e saperi», ciclo di incontri sulla lettura organizzato da Ama - Accademia mediterranea dell'attore e inserito nella rassegna «Lecce Città che Legge» del Comune di Lecce e trasferita, causa emergenza sanitaria, dalle case dei residenti della zona 167 alla videoconferenza su Zoom. Il 24 maggio 1900 nasceva il grande commediografo Eduardo De Filippo e, in occasione del suo 120esimo compleanno, l'ospite

de «L'Ora del tè» di oggi, l'attore e drammaturgo napoletano Marco Manchisi, interpreterà un brano tratto da *De Pretore Vincenzo*, commedia di Eduardo inserita dallo stesso autore nel gruppo di opere *Cantata dei giorni dispari*. Durante l'incontro sarà inoltre tributato, a cura dell'Accademia Ama, un omaggio a Piero Manni *(in foto)*, editore e autore scomparso in questi giorni, con la lettura di un suo testo. La partecipazione a «L'ora del tè» è libera, occorre però prenotarsi via email scrivendo a info@accademia ama.it entro le ore 14 di oggi; si riceveranno via mail tutte le istruzioni per connettersi.

Scrivere al tempo del Covid-19

Mille chilometri vicino

Scattare fotografie all'alba nel paese dell'infanzia con un amico di allora, complice il coronavirus

Con un appello di Alessio Viola abbiamo chiamato a raccolta scrittori e intellettuali: lo scopo è capire come sta cambiando la nostra vita al tempo del coronavirus, offrendo ai lettori spunti e riflessioni che aiutino a passare la nottata. Oggi pubblichiamo un testo che è un vero e proprio racconto firmato da Pio Tarantini, fotografo e pubblicista. Chi vuole, può mandare il suo testo (non più di 5000/5500 battute, spazi inclusi, con foto e biografia dell'autore) all'e-mail redaz.ba@corrieredelmezzogiorno.it.

di **Pio Tarantini**

L'autore

● Nato nel 1950 a Torchiarolo, nel Salento brindisino, Pio Tarantini *(nella foto sopra ritratto da Giovanni Gastel)* vive e lavora a Milano dal 1973. Esponente della fotografia contemporanea italiana, ha esposto i suoi lavori in numerose gallerie private e pubbliche. Dagli anni Ottanta scrive di fotografia per diverse testate e attualmente dirige la rivista semestrale *FC-Fotografia e (è) Cultura*. Ha pubblicato due saggi sul linguaggio fotografico e sulla fenomenologia ad esso connessa.

Torchiarolo La foto, come il racconto, è opera di Pio Tarantini, fotografo e direttore della rivista *FC - Fotografia e (è) cultura*

«È strano come si modifica la nostra percezione del paese deserto all'alba: a quest'ora, grosso modo, è sempre così ma il pensiero della costrizione in casa per il virus ci fa apparire la situazione come apocalittica» dico a Pietro mentre guida tra le strade immerse nella luce irreale dell'aurora. Una luce in bilico tra un cielo che trascolora dal blu al celeste e il residuo biancore dei lampioni ancora accesi.

Percorriamo lentamente queste strade, ritrovatici qui per caso, lontano dalle nostre città di residenza, al Nord. Guida in silenzio e sta già fumando la prima sigaretta del giorno, al mattino ha sempre bisogno di molto tempo per carburare: è già un miracolo che lo abbia convinto ad alzarsi prima dell'alba, ma per le fotografie mi serve questa luce e l'assoluta desertificazione dell'abitato.

Le basse case della parte vecchia del paese sfilano con le loro facciate ordinate e qualcuna conserva ancora i colori a calce tipici del Salento: generalmente colori primari rossi, azzurri, gialli che il tempo modifica in delicati colori pastello.

Arriviamo in Piazza Municipio, un quadrangolo con un lato intero dominato dal lungo edificio della scuola: ai tempi della nostra infanzia era l'unica scuola del paese, quella primaria, ed è là che ho conosciuto Pietro. Stessa classe dalla prima alla quinta elementare. Eravamo i più bravi della classe ed eravamo due bambini completamente diversi uno dall'altro. Mentre l'Italia, alla fine degli anni Cinquanta, si affacciava timidamente alla grande rivoluzione del boom economico il Meridione ancora arrancava cercando di uscire dalla povertà, e in molti casi dalla miseria, del dopoguerra: le canzonette fungevano da collante sociale e si dibatteva tra il filone melodico tradizionale di Claudio Villa, Luciano Tajoli e tanti altri e la rivoluzione canora del Mimmo nazionale che era nato a Polignano e cresciuto a San Pietro Vernotico, a un tiro di schioppo dal paese.

Una diversità per certi aspetti analoga passava tra me e Pietro sul piano sociale: io, bambino timido e composto, di buona famiglia, e Pietro, esageratamente estroverso, figlio di un contadino capo dei comunisti locali. Per cinque anni, a scuola, si era convissuti, seduti in prima fila ma su banchi separati, i vecchi banchi di legno con il piano leggermente inclinato e il buco per il calamaio senza grandi reciproche interferenze ma in una sorta di diffidente rispetto reciproco.

Soltanto una volta, in quinta elementare, in una assolata giornata tardo primaverile precedente le elezioni, all'uscita da scuola Pietro, con piglio di saccente disprezzo, mi apostrofò davanti a tutti con l'epiteto di *forchettone*, il neologismo coniato dalla sinistra più agguerrita di quel tempo per designare gli avversari, rei di fare politica per soddisfare soltanto i propri bisogni personali.

Rimasi sbigottito a quell'insulto, soprattutto perché ne ignoravo il significato: mezz'ora dopo, a casa, nel riferire l'episodio, mi tranquillizzarono dicendo di non pensarci, erano solo gli insulti tipici dei comunisti.

Con Pietro ci perdemmo di vista alle scuole medie, frequentate in due paesi vicini diversi, per ritrovarci qualche anno più tardi, adolescenti, allo storico Ginnasio-Liceo «G. Palmieri» di Lecce. Ma il vento ormai era cambiato: noi eravamo, anagraficamente a pieno titolo, la generazione del '68 e il timido bambino di buona famiglia che ero stato era entrato in sintonia con le speranze e le ideologie di sinistra.

Un'amicizia, se vogliamo calcolarla dai tempi del liceo, che dura da più di cinquant'anni. Adesso ci ritroviamo qui, io mille chilometri lontano dalla città in cui ho scelto di vivere dai tempi dell'università e Pietro lontano dalla sua città emiliana dove ha studiato e si è fermato a vivere.

Io cerco di raccontare il mondo attraverso le fotografie e i miei scritti, Pietro lo attraversa direttamente con la sua attività di medico sociale. Adesso ci ritroviamo qui, tra queste strade deserte, nella luce di un'alba di uno splendore che pare indifferente alle vicende umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esce in questi giorni in digitale «Istmo», con Michele Venitucci e l'attrice di Almodovar Antonia San Juan

Carlo Fenizi, trent'anni e quattro film all'attivo

di **Alessandra Benvenuto**

Spiega che le svolte lo inquietano. Nella vita come nel suo cinema, dove la lettura della realtà è istintivamente filtrata dalla magia, preferisce le naturali evoluzioni. «Un avanzamento verso un altrove». L'importante è seguire un'impronta definita, un «macroprogetto» tanto più che - nonostante abbia sempre desiderato un maestro in carne e ossa - ha potuto godere di riferimenti solidi solo come spettatore con opere di Bunuel, Fellini e Sorrentino. E ora che il regista foggiano Carlo Fenizi approda - solo trentenne - al suo quarto film, una specie di profezia sembra ne abbia inaugurato l'uscita. *Istmo* (da pochi giorni sulla piattaforma digitale Chili), in questi tempi di recenti confinamenti forzati e di sindrome della tana viene infatti alla luce, assecondando la coincidenza di un fortunato paradosso che onora la forza simbolica e narrativa della storia che ha come tema portante la prigionia (o la libertà) in tempi di social. «Il titolo è stata un'illuminazione: metafora perfetta di separazione e unione che consente di descrivere un passaggio salvifico e spinoso della vita e delle emozioni, da una terra all'altra».

Michele Venitucci è co-sceneggiatore oltre che protagonista del film

Il film, nell'anima e nel corpo, è profondamente legato alla Puglia. A partire dalla società che lo ha prodotto, la Tejo, fino al set, tra Foggia e Lesina, animato da molte maestranze locali e da un cast con il barese Michele Venitucci (pure co-sceneggiatore oltre che) interprete del protagonista Orlando, che vive come traduttore e influencer ingabbiato tra una solitudine autoindotta e claustrofobica della sua casa labirinto e una tensione verso l'esterno che trova solo un apparente spiraglio nell'uso del web. Accanto e intorno a lui, specchi rivelatori di un'anima frammentata e sospesa, Caterina Shulha e Timothy Martin, ma soprattutto una magnifica Antonia San Juan (la trans Agrado nel film di Almodovar *Tutto su mia madre*) che fa il suo ritorno al cinema italiano, dopo il ruolo in *Amnesia* con Salvatores.

È lei a spiegare quanto fondamentale sia il suo punto di vista di prigioniera nella trama del racconto, interpretando una donna che celebra la vita, nonostante una sedia a rotelle e che - provocatoriamente - si oppone a chi si mostra incapace di vivere la libertà. Nonostante la paura di questi tempi di virus, non vede l'ora di tornare in Italia - aggiunge - perché ha un ricordo bellissimo di tutte le persone che hanno lavorato sul set: «ho vissuto emozioni che mi lasciano senza parole». Non a caso il personaggio di Antonia è stato creato pensando a lei. «Per me – spiega Fenizi - ha rappresentato un'estasi registica. C'è un'intesa molto potente che fa già intravedere nuovi viaggi insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfTWVkaWFzZXQjIyNlOGEwZWJkOS1iNWE2LTRjZjMtYTRjNC05MzA4NzQwOGQwMzAjIyMyMDIwLTA1LTI1VDEwOjIxOjIzIyMjVkVS